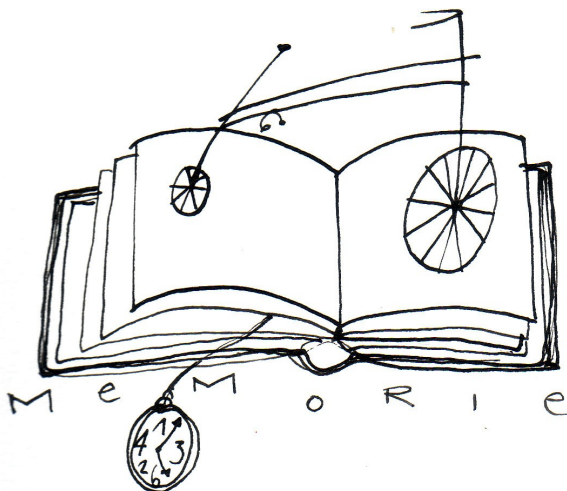


Collana



Testimonianza di Lucia Bombardelli
Raccolta da Silvia Karpati

Sono Lucia Bombardelli sposata Marchesi, nata nel 1935.

I Bombardelli sono originari di Dro e Drena; anche mio padre è originario di quei paesi ma è venuto a Chiarano, dove eravamo domiciliati, da giovane per lavoro. Ricordo che quando ero piccola si andava a trovare i nonni in bicicletta fino a Drena. Alla fine della guerra io avevo solo 10 anni.

Ho iniziato a lavorare a 15 anni alla Cooperativa di Chiarano dove sono rimasta tre anni. Ricordo che avevo una vera passione per quel tipo di lavoro, era come se lo avessi sempre fatto; sorprendevo le donne per il mio modo di fare. Bisognava pesare ed accartocciare tutto perché nulla era già confezionato. In seguito ho lavorato presso un negozietto ad Arco dove vendevo pane e dolci.

I padroni, Righi, erano di Massone. Si trovava alla Pina, in casa Baroncini, al posto del barbiere che c'era fino a poco tempo fa; questi gestivano un'osteria e ristorante e facevano da mangiare molto bene. A fianco di questi locali c'era il negozio preso in affitto da questo panificio di Massone. Cercavano una ragazza ed io sono stata contenta di essere assunta; avevo già esperienza e mi piaceva stare a contatto con la gente. A pochi metri, in via Vergolano, lavorava Ezio, il mio futuro marito, presso un negozio di alimentari dei Parisi; ora c'è il Bazar del Popolo, quello dei giochi. Ezio veniva a prendere i dolci e il pane e così ci siamo conosciuti. Poi ci siamo sposati e siamo andati a vivere a Chiarano per sei anni.

Avevamo un piccolo negozio di alimentari in via S. Cristoforo e la casa d'abitazione era lì a fianco. Si faceva pochissimo, si vivacchiava perché i negozi di alimentari erano tre per una piccola frazione. Stavano aprendo i supermercati e noi piccoli negozianti non avevamo vita facile; quando ci è stata offerta la possibilità, abbiamo venduto la licenza alla Cooperativa di Chiarano che si è spostata in via De Gasperi.

Quando Stefano, nostro figlio, aveva cinque anni, ci siamo trasferiti ad Arco, sempre in zona Pina, perché era stato offerto ad Ezio sia il lavoro presso il negozio di frutta e verdura Zampiccoli sia l'alloggio nella casa di questa famiglia. Si pagava l'affitto e si prendeva un bello stipendio. Comunque in via S. Bernardino abbiamo vissuto 32 anni.

Ezio, in seguito, ha cambiato nuovamente lavoro ed è stato assunto all'Aquafil perché il negozio di frutta è stato comprato dai Negri. Andare all'Aquafil è stato un passaggio non da poco; è rimasto lì 20 anni, fino alla pensione. Io ho smesso di lavorare fin tanto che Stefano era piccolo poi facevo la cameriera a Riva presso l'albergo - bar "Sole".

Non si trattava di una vera e propria "stagione" piena perché facevo delle ore: in primavera il pomeriggio e d'estate la sera perché c'era molto lavoro. Quando lavoravo di sera, Ezio teneva Stefano perché allora lavorava a giornata ed io ero tranquilla; i turni, che gli pesavano molto, sono iniziati negli ultimi anni;

ricordo che venivano al lago a pescare oppure si facevano un giretto e passavano a salutarmi.

Mi piaceva molto lavorare lì per il via vai di gente... per me era vivere! Con le lingue ci si arrangiava; bastava un sorriso e ci si capiva per quello che era il servizio. Si viveva in mezzo a tedeschi, inglesi, francesi ed in più il posto era meraviglioso perché i tavoli coprivano tutto il lungolago. Quando avevamo la pausa ammiravo il lago che era stupendo e coglievo tutti i cambiamenti a seconda del tempo soprattutto dopo un temporale. E' vero che la Rocchetta ci portava via il sole già nel pomeriggio ma non posso dimenticare il monte Baldo, i tramonti dai colori incredibili, un arcobaleno, un battello che arrivava e suonava.

C'era vita allora a Riva; era affollata, c'era la processione sul lungo lago perché era il posto più bello non come ad Arco dove non c'era ancora turismo. In centro c'erano i negozietti che vendevano souvenir.

Ricordo le facce dei turisti che si fermavano estasiati di fronte ad un tramonto o ammiravano le nuvole... i momenti in cui lago e cielo sembravano un tutt'uno specialmente prima di un temporale... Ero sensibile a ciò che dava la natura... il lago.

Mio fratello ha tenuto per molti anni i concertini sempre lì al "Sole" ed era molto bravo, era applaudito ed ascoltato.

Mia sorella è andata in Francia inizialmente come turista in visita ad un cugino di mia madre, poi si è fermata cinque o sei anni a fare la sarta. In precedenza era venuto lui con la moglie, che era una

francese, e l'ha invitata dicendole che la guerra era finita e finalmente eravamo in pace; lei si è lasciata convincere ed è partita. Quando scadevano i tre mesi di permesso, prolungava immancabilmente e noi eravamo sempre in pensiero perché eravamo disperati per la lontananza, infatti ci volevamo tutti molto bene.

Ci scriveva tutti i giorni perché non c'erano i telefoni. La sera si prendeva il tempo per annotare ciò che aveva fatto durante la giornata.

Poi ha trovato il fidanzato di origine italiana ed ha anche chiamato a raggiungerla mio fratello maggiore che stava studiando; quest'ultimo è stato presso di lei solo un mese poi è tornato.

Il futuro marito non era contrario a trasferirsi in Italia quindi sono rientrati e si sono sposati.

Mia sorella viveva in un paesino freddissimo nel nord della Francia, Plance-Les-Mines; d'inverno si raggiungevano anche 20° sotto zero ed i mucchi di neve arrivavano alle finestre.

S. Giovanni

La passione per S. Giovanni mi è nata ancora da giovane quando mia sorella veniva invitata da amici e mi portava con sé; anche durante la guerra si saliva in montagna per l'estate.

Stavamo in Semont nella prima casa di S. Giovanni; allora non c'era la strada che c'è ora, si veniva su a piedi dalla Pontera Longa.

La nuova strada l'hanno costruita molto più tardi, intorno a 10 anni prima che comprassimo questa casa.

C'era sempre qualcosa da vedere perché si facevano le soste: a Madron dove c'era una sorgente d'acqua fresca, poi a Mandrea, circa metà strada, dove si respirava un'aria più fresca, poi al Sass della Vecia.

Gli adulti dicevano a noi bambini: “Ascolta i campanelli della vecia. Accosta l'orecchio al sasso”. Quando tu ti appoggiavi ti davano un colpetto e poi ti chiedevano “Hai sentito qualcosa?”.

Mi pare di vederlo quel sasso: grigio, a punta come una montagna. Proseguendo, l'aria diventava ancora più fresca e infine, si cominciava a sentire quel profumo, così lo chiamo io, della legna che bruciava nei focolari o dei cibi, zuppe o minestre.

A nominarli li risento perché non si dimenticano i profumi.

Arrivati a S. Giovanni i sentieri si diramavano verso le varie case; tutto molto diverso da adesso.

Le case erano in sasso non ce n'erano di legno; per portare i pesi veniva usato il “broz” carretto con due stanghe tirato dal mulo o dal cavallo.



Lucia con la sorella Itala a S. Giovanni nel 1950

Si veniva su con le bestie; le donne portavano con sè i bambini e gli anziani e stavano qui tanto tempo. Mi ricordo qualche nonna che raccontava di aver fatto anche 8 ore di cammino invece delle 2 ore e mezza come consuetudine. Normalmente gli anziani si portavano da bere e da mangiare per fare sosta lungo la strada. La gente si fermava anche quattro mesi, fino all'ora dei fieni e anche dopo per prendere gli uccelli con le reti e poi venderli giù in valle . Si viveva di aria? Si portava su olio e farina ma non tutto quello che si porta oggi. Chi aveva il mulo o il cavallo aveva più facilità a portare su la roba. C'erano tanti ciliegi; si riempivano ceste grandissime dette in dialetto *minele* che venivano poi portate giù a vendere. C'era altra frutta come pere e soprattutto mele che maturavano tardi ed erano buonissime. Si andava per lamponi e si

giocava perché c'erano tanti bambini. Qualche sfortunato anno veniva la tempesta e si perdeva tutto. Ogni casa aveva l'orto, conigli, galline e così si viveva.

Non c'era l'orso ma si raccontava che una donna, che abitava in una casa vicino alla malga, era rimasta qui sola e lo avesse incontrato. Il marito era sceso ad Arco e si è assentato per un giorno ed una notte. In quel periodo S. Giovanni era deserto; anche la malga era ormai chiusa. E' venuto l'orso e la donna, con un figlio molto piccolo, si è barricata in casa ma è impazzita dalla paura sentendo l'animale fuori dalla porta che raschiava.



Le sorelle sul Monte Brento nel settembre del 1950

Dopo diversi anni, con Ezio, sono venuta proprio qui in Costa e il Brametto stava raccogliendo le patate; era autunno, i boschi erano meravigliosi, pieni di colori. Gli ho detto “*Chi gavè en paradis*”¹. “E’ vero” mi ha risposto.

Non immaginavo che proprio qui avrei, in seguito, comprato il terreno e la casa. Infatti il Brametto usava questo box per gli attrezzi e, in autunno, lo dava ad un cacciatore. Quest’ultimo non era interessato a comprarlo e allora l’ha venduto a noi; tutt’intorno c’era bosco.

Era il 1983, eravamo felici ed appena si poteva venivamo su, con qualsiasi stagione; è successo di dover lasciare la macchina giù ai Lotta a causa della neve alta. Ci caricavamo gli zaini e venivamo su a piedi. Si può dire che abbiamo goduto S. Giovanni in tutte le stagioni. Il paesaggio era bellissimo; abbiamo delle diapositive stupende.

Quando Ezio aveva i giorni di riposo salivamo al monte. La mattina, se c’era la neve, si vedevano le orme della lepre o del capriolo. All’imbrunire, nel silenzio, veniva anche la faina che, in mezzo all’erba, si alzava sulle zampe posteriori e ci osservava. Tutt’intorno c’era bosco e l’impressione che ho avuto quando abbiamo finito la baita è stato di sogno.

Guardando dalla finestrella mi sono detta: “Questa è una favola. E’ la casetta nel bosco delle favole. Le favole esistono!” Venivamo qui per rilassarci.

¹ Qui avete il Paradiso

Anche in tardo autunno, novembre, quando c'era la nebbia, si andava nei prati qui vicini, dei Didi, e si trovavano tutte le mattine i funghi dal sangue che spuntavano di notte; si facevano in fretta sulla fornella con un po' di prezzemolo ed avevano un profumo ed un sapore squisito.

Da quando c'è stata la tromba d'aria tutto è cambiato; essendo caduti i pini sotto i quali crescevano, qui attorno non ci sono più funghi dal sangue e non si trovano più neppure le brise .

Le case qui attorno erano quelle che ancora oggi sono presenti; il papà del Beppino, vedovo, era un altro appassionato e stava qui tutto l'anno.

A quei tempi non c'erano telefonini e con la figlia che viveva a Bolognana, faceva segnalazioni con le luci per comunicare che stava bene. C'erano meno alberi e quindi queste, erano visibile dal paese.

Ricordo il rientro delle mucche; la sera scendevano dai Prai da Gom in una fila lunghissima con i campanacci che suonavano din don din don. Si fermavano alla fontana a bere poi entravano in malga. L'acqua era preziosissima e si stava attenti a non sporcarla. Alla malga facevano il burro ed il formaggio in paioli grandissimi e noi bambini si andava la sera con il bidone a prendere il latte.

Mi fermavo a sentire l'odore del latte che bolliva e delle forme del formaggio. Un profumo particolare.

La chiesetta non era aperta se non per la festa di S. Giovanni.

Più avanti negli anni è stato aperto un ristorante, l'attuale colonia, che era gestito da Ernesto Fiorioli e da sua moglie. Si veniva su la domenica a mangiare polenta e capriolo.

A Chiarano quando ero giovane si andava a balli privati; i genitori di ragazzi e ragazze aprivano la casa e si organizzavano balli al suono della fisarmonica. Mio fratello la suonava bene e quindi veniva chiamato spesso ad intrattenere i giovani. Io ero ancora piccola ma mi divertivo a guardare le coppie felici ballare e ad ascoltare la musica. I genitori erano lì accanto.

Dopo la guerra hanno aperto il cinema Impero Galvagni al Casinò, ricordo che lo gestiva una signora anziana.

Poi c'era cinema anche al *Salom* il Salone del Casinò.

Gli spettacoli erano solo il pomeriggio non di notte perchè si andava a piedi.

C'era la festa patronale di S. Marcello e S. Antonio con balli per divertire i giovani. Anche in tempo di guerra, chi non era partito, cercava di divertirsi.

Ricordo il postino come era diventato serio e scontroso perchè le mamme dei soldati in guerra continuavano a chiedergli "*Mario ghe posta?*" e lui doveva spesso rispondere di no oppure non rispondeva affatto. Immagino quanto gli sarebbe piaciuto portare una lettera con notizie!

Io ero piccola e tremenda e vivevo, come tutti, sulla strada perchè non c'erano pericoli; tutte le porte erano aperte e ne uscivano i

profumi come quello della polenta che andava lontano e i canti delle donne giovani. Avevo la nonna a Drena che ci mandava notizie attraverso le cartoline postali, quelle gialline; ci scriveva una volta al mese e mio padre era abbonato a Vita Trentina quindi io, seria, chiedevo al postino se c'era posta. Ero l'unica che lo faceva ridere.

Altro grande cambiamento è stato l'avvento del gas perché prima, per qualsiasi cosa si volesse cucinare o scaldare, bisognava accendere il fuoco e la legna era rara perché tutti andavano a raccoglierla. Si faceva economia, costava cara, non la si sprecava. Ricordo che mio fratello andava fino in Manzon vicino a Biaina a fare una fascina, *la sdrosa* che, caricata in spalla, veniva trascinata fino a valle.

Non c'era la plastica, i recipienti erano in alluminio pesante. Si andava a lavare alla fontana e a me piaceva guardare le donne farlo e queste, dato che sapevano che mi piaceva lavare, mi buttavano lì un panno o un asciugamano e dicevano” *Tò popa lava*”. L'acqua della fontana lunga di S. Antonio era molto fredda.

Mia madre faceva il sapone in casa con non so più quale grasso e lume di rocca; nella padella si formava un unico pezzo da tagliare con il coltello.

Sembrava un sasso ma lavava bene; poi c'era la lisciva e la soda.

Noi eravamo in nove in famiglia e, a turno, venivano cambiate le lenzuola. Queste, già in parte lavate, venivano messe in una

mastella coperte da un panno su cui veniva posta la cenere e poi si versava sopra acqua bollente.

Per lavare i piatti noi usavamo la soda, qualcuno invece la cenere.

Le mani erano ruvide ma non esistevano allergie; quelle sono venute dopo con i detersivi moderni.